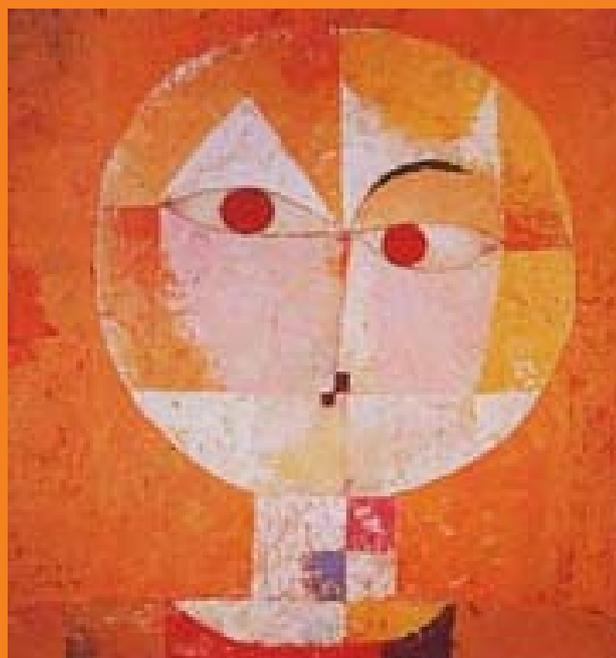


# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it)  
[mc7980@mlink.it](mailto:mc7980@mlink.it)

*Napoli, 2006*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## *Tutto è già accaduto*

di Mario Marchisio

La poesia, secondo il gesuita milanese Tommaso Ceva, è un sogno che si svolge sotto gli occhi della ragione<sup>1</sup>. Nel caso di Giorgio Bárberi Squarotti e della sua opera poetica, dovremmo invece invertire i termini, definendola un discorso (ragionamento, *lógos*) che avviene in un ambito essenzialmente onirico.

A questa caratteristica di fondo se ne aggiungono poi altre due, vale a dire la tensione escatologica e l'insistito allegorismo. L'una si esplica attraverso improvvise irruzioni del mondo della fine, talvolta rappresentato anche *dopo* di essa, un deserto spoglio di vita o della quale rimane soltanto una grottesca parvenza; l'altro si manifesta per mezzo di poche figure instancabilmente evocate dal poeta. *In primis* una ragazza – nuda o seminuda – più o meno alla mercé di chi ne ricerca avidamente le grazie; oppure un anziano, dall'aspetto ora assai distinto ora decisamente losco: un prevaricatore spietato, odiatore e distruttore della bellezza e della gioia. Queste figure allegoriche ineriscono rispettivamente alla preziosa fragilità della vita (e della poesia) e alla perversità della storia, trastullo di un demiurgo che assume i tratti di Jahvè.

Una poesia, dunque, onirico-escatologico-allegorica che si avvale con frequenza di immagini bibliche tratte dall'Apocalisse, dal profeta Daniele e da altri testi, sia vetero che neotestamentari. Il linguaggio poetico di Bárberi Squarotti, allorché veicola tali immagini, abbandona all'istante la sua cadenza lenta e quasi dimessa e diventa solenne, infoltendosi anche di reminiscenze dantesche, specie negli squarci tetri e sulfurei ma altresì nelle situazioni opposte, di luce abbagliante, di candore sovramondano.

Le poesie barberiane – e non solo quelle della raccolta *Da Gerico*<sup>2</sup>, suo libro centrale in senso cronologico e assiologico, nonché oggetto delle presenti riflessioni – sono quasi sempre costituite da un'unica frase che può giungere ad occupare una o due pagine con i suoi versi fitti, di varia lunghezza (per lo più superiore all'endecasillabo). Versi che denotano, soprattutto nella parte iniziale di ogni componimento, una robusta struttura ritmica, quasi a prendere lo slancio necessario per poter arrivare fino in fondo e superare quei cambi di prospettiva che il lettore ormai si attende dal poeta e che giungono puntuali: «Da dietro il vetro non si udiva nulla, / anche se il vento piegava biade e rami / e la pioggia a onde dalle basse nuvole / blu e la ragazza spersa per lo spazio esiguo / dal cielo insieme con qualche travolto uccello nero / subito confuso con le foglie / strappate e i lievi abiti chiari che in fretta si attorcevano / a tronchi e vortici d'aria e acque: il silenzio / profondo dietro i vetri, non ci sono / risposte, è quasi buio fuori dove forse / è una mano quell'ombra bianca che si agita / contro la finestra».

---

<sup>1</sup> Cfr. Tommaso Ceva, *Memorie d'alcune virtù del signor conte Francesco de Lemene con alcune riflessioni su le sue Poesie* (1706).

<sup>2</sup> Giorgio Bárberi Squarotti, *Da Gerico*, Guida, Napoli 1983.

In un simile orizzonte poetico la costruzione paratattica, come si evince dai versi che ho riportato, riveste un ruolo a dir poco importante. La paratassi è infatti funzionale allo schema ripetitivo, di indubbia ascendenza biblica, a quel costante ripresentarsi di sintagmi e di immagini che se nulla aggiungono a livello tematico valgono invece da amplificatori e intensificatori dell'unico o quasi unico argomento del nostro poeta.

L'onirismo della poesia barberiana, cui accennavo all'inizio, è a sua volta intimamente legato alla consapevolezza e alla vertigine di stare evocando un universo fisico e mentale sempre sul punto di dissolversi, o che già si è estinto e non ne è affatto consapevole, mentre l'io lirico, come un triste Pantocratore<sup>3</sup>, enumera le macerie di questa realtà depotenziata e in preda al caos della storia, ergo del male: «Ho scritto un altro / poema, da aggiungere a tutti gli infiniti / che sono stati scritti e che si scrivono / dentro questa marcia storia in cui mai nulla / cambia davvero».

La propensione stessa ad elencare un gran numero di circostanze e accadimenti, pur sapendo che il puzzle non sarà mai completato, alimenta quella sensazione di ansia soffocante, onnivora, capace di trasformare il sogno in un vero e proprio incubo. E la poesia diviene allora teatro di visioni indubitabili ma di soggetti puramente virtuali («tutto un popolo bianco di fantasmi»). Gli eventi, si è indotti a concludere, non esistono o furono sognati dal delirio di un dio sadico, minati sempre alla radice dall'inconsistenza ontologica che li svuota senza rimedio, rendendoli deserti come il mondo all'indomani dell'ultima catastrofe: «Molti amici mancavano nei luoghi / consueti e non c'era quasi traffico e tutto era / come se un'infinità di gente fosse appena / partita».

Talvolta, su questi cupi fondali non manca di stagliarsi un'inattesa figura di redenzione, come il «dio bambino» della poesia *Nel quadro*<sup>4</sup>: «Tutto è chiaro, senza ombre, immobile, / non c'è mistero, né la luce è troppo forte / qui, dove ci si può fermare a conversare / con la ragione, a lungo, e con la storia / senza timore che si faccia tardi / e scendano le tenebre».

Ma ciò non impedisce che «al di là del vetro» il terribile incubo continui senza sosta, mentre s'indovinano in mezzo alla folla «corpi macchiati membra storte / labbra pendenti fra la bava [...] giovani stracciati / e stanchi [...] la ragazza / appena violentata, quasi ancora nuda», come pure individui ignominiosi: «Il nano barbuto che ha guidato lo stupro / agitando un fazzoletto bianco nella mano / deforme, i due servi con i chiodi ed il martello» ... La *crocifissione*, in qualsiasi modo la si intenda, è dunque sempre già avvenuta e a un tempo, arcanamente, sul punto di ricominciare.

---

<sup>3</sup> «Il dio si fece triste, troppo triste / per aver voglia di sapere proprio / tutto di loro: troppi nomi, troppi / toni di voce, troppi colori dei capelli o d'occhi, / e lunghe ciglia, troppi cenni o carezze in troppi luoghi / sotto la neve o fra la nebbia o in quasi / inesistenti albe o per quasi invisibili colline» (*Le anime*).

<sup>4</sup> Proseguimento di *Un'allegoria*, dove «un bambino con un ombrello aperto / veniva avanti nel silenzio, dava / un calcio a una pietra, si fermava / a contemplare i segni nella polvere / aguzzando gli occhi come se dovesse / leggere un lungo ammonimento».